



obiettivi educativi: quale «socializzazione»?

SEVERINO DE PIERI

In questi ultimi anni abbiamo assistito ad una specie di ipertrofia della socializzazione. In taluni casi si è quasi fatto coincidere educazione con socializzazione. Anche là dove i due processi si sono tenuti distinti, si è spesso equivocato sul concetto di socializzazione, alterandone il significato in senso riduttivo (come inserimento sociale) o in senso onnicomprensivo (come adattamento dell'individuo al contesto ambientale).

Dato che la socializzazione entra come obiettivo primario nel processo educativo appare opportuno portare un contributo di chiarificazione per facilitare il compito dell'educatore e consentirgli di determinare con maggiore sicurezza gli obiettivi del «progetto educativo» in tutte le istituzioni ed in special modo in quella scolastica, che deve affrontare tra l'altro il problema dell'inserimento degli handicappati.

INDIVIDUALIZZAZIONE E SOCIALIZZAZIONE: FINI DELL'ATTIVITÀ EDUCATIVA

All'attività educativa compete il duplice compito di promuovere simultaneamente il bene della persona e quello della società, l'autonomia dell'individuo, realizzando i suoi bisogni e i suoi orientamenti di vita (*processo di individualizzazione*), e l'integrazione sociale in funzione di valori culturali, morali, civili, sempre più rispondenti alle esigenze ed al vantaggio di tutti (*processo di socializzazione*). Due obiettivi che sono in realtà aspetti di un solo compito in quanto essi hanno come centro «l'uomo nella pienezza dei suoi attributi e delle sue capacità, l'uomo che non è solo il prodotto della cultura, ma che la produce, l'uomo non solo come personalità di base, ma come personalità autentica» (1).

A scanso di equivoci questa duplice polarità propria dell'attività educativa deve essere — diremmo — recuperata e tenuta chiaramente presente nei confronti soprattutto dell'odierna facile e quasi scontata acquiescenza al mito del «sociale» che induce sempre più nella nostra epoca devastanti processi di spersonalizzazione, quali il plagio collettivo, la manipolazione delle coscienze specialmente giovanili, la

(1) Tullio-Altan C., *Antropologia funzionale*, Bompiani, Milano 1968, pag. 133.

*Recuperare nell'educazione il
«personalismo democratico»*

pressione di conformità, la socializzazione del consenso ai fini partitici, ecc.

Sotto questo profilo andrebbe riscattato nell'educazione il *personalismo democratico*, come l'ha chiamato Karl Mannheim, che garantisce nel contempo l'esigenza dell'integrazione sociale e il valore indeclinabile della personalità individuale (2). Il «personalismo democratico» si prefigge infatti una duplice finalità nei suoi sforzi educativi, nella scuola e nella vita: l'una promotrice di socializzazione, l'altra di individualizzazione.

Per Mannheim l'educazione resta sempre una funzione sociale, non nel senso che essa mutua dal sistema sociale i suoi fini, i suoi contenuti, i suoi metodi, ma nel senso che essa suscita e ravviva nella vita sociale quelle spinte dinamiche che tendono a rendere la società sempre più umana e umanizzante.

È giunto finalmente dunque il momento di operare coraggiosamente nel nostro tempo, dominato da mode culturali e da conformismo di massa, una inversione di tendenza che recuperi nel fatto educativo il *primato della coscienza personale*, della sua funzione critica e creatrice, nei confronti non solo della persona ma soprattutto della società.

L'azione educativa rettamente intesa deve ispirarsi pertanto a quella che il Gurvitch definisce «sociologia della libertà», che maturi negli educandi anzitutto le capacità di autocomprensione e di autodeterminazione e non solo quelle pur pregevoli dell'inserimento, dell'integrazione e della partecipazione sociale (3).

Gli obiettivi di questa educazione liberatrice dovrebbero essere la conoscenza realistica di sé, del proprio grado di libertà per dominare i determinismi sociali, la capacità di scelta e di decisione, per rendere possibili — una volta conseguita una consistente «autonomia personale» — gli obiettivi della «relazione sociale», come il dialogo, l'incontro, la collaborazione, la solidarietà, la partecipazione (4).

QUALE «SOCIALIZZAZIONE»?: UN INTERROGATIVO INQUIETANTE

Dopo aver precisato le funzioni dell'attività educativa, ci chiediamo in quale senso deve essere inteso il termine «socializzazione» che risulta essere, a detta di molti, uno dei più ambigui del nostro bagaglio culturale. Secondo Enzo Spaltro infatti «il concetto di socializzazione è un tipico concetto interdisciplinare proprio perché situato sulla dualità dell'individuo-ambiente e quindi soggetto a tutti gli svantaggi che concetti del genere portano con sé. Per socializzazione si può infatti intendere il processo di adattamento dell'individuo al suo ambiente (punto di vista sociologico), così come si può intendere l'inte-

Una definizione di «socializzazione»

(2) Mannheim K., *Libertà, potere e pianificazione democratica*, Armando, Roma 1968.

(3) Gurvitch G., *Determinismi sociali e libertà umana*, Città nuova Editrice, Roma 1974.

(4) Cf anche De Pieri S., *Progetto di sé e partecipazione*, Edizioni Paoline, Roma 1976.

riorizzazione e l'assunzione da parte dell'individuo delle caratteristiche della cultura in cui egli vive (punto di vista psicologico). Si può inoltre intendere come socializzazione la infinita serie di modalità con cui un individuo si attua fisiologicamente o patologicamente nel proprio mondo comprendendovi anche i processi di guarigione della malattia psichica (punto di vista psichiatrico), così come si può concepire una socializzazione consistente in una strutturazione delle funzioni psichiche umane del tutto caratteristiche, un modo insomma di funzionare psicologico (punto di vista fenomenologico)» (5).

L'integrazione nell'ambiente?

Educazione e ambiente: un rapporto complementare e dialettico

Indubbiamente il processo di socializzazione rappresenta una fase dello sviluppo psichico dell'individuo. Ma possiamo accontentarci delle spiegazioni via via date dagli psicologi o dobbiamo chiederci anche e soprattutto la qualità e la destinazione di tale processo? Non a caso c'è chi continua a definire la socializzazione in senso estremamente riduttivo, come l'intero processo attraverso il quale l'individuo nato con potenzialità polivalenti viene condotto a sviluppare un comportamento confinato entro dimensioni molto più anguste.

In un certo senso a questo equivoco interpretativo si presta anche la definizione data da Parsons: socializzazione è l'acquisizione degli orientamenti necessari a funzionare in un ruolo (6). In questa accezione scopo della socializzazione sarebbe dunque la conformità sociale.

È vero che secondo Parsons non si può produrre in ogni caso un completo adeguamento degli individui ai modelli offerti dal sistema culturale; tuttavia l'integrazione sociale rappresenta in tale concezione una specie di compromesso tra le componenti che entrano in gioco, personali da un lato e culturali dall'altro. C'è da chiedersi in tale contesto che senso possa avere l'elaborazione di un personale progetto di vita e la sua attuazione nell'ambito di una determinata società.

Un corretto rapporto tra continuità e novità

Nella socializzazione: attenzione ai valori «dominanti» e a quelli «varianti»

D'altra parte è ormai fuori dubbio che la personalità nelle sue linee fondamentali si forma durante l'età evolutiva per integrazione con l'ambiente, dove l'istituzione familiare e scolastica rappresentano rispettivamente il processo primario e secondario di socializzazione. Si registra in altri termini un sicuro condizionamento dell'ambiente sociale sull'individuo ad opera dei sistemi di valori dominanti in un dato contesto. Ma accanto al potere di influsso ampiamente riconosciuto ai *valori dominanti* del sistema sociale, e pertanto veicolo di socializzazione in senso integrativo di adattamento, esistono anche all'interno della personalità spinte creative che sono fondate su *valori varianti*, che sono poi quelli che favoriscono i processi di trasformazione e di cambio sociale.

(5) Spaltro E., *Fenomenologia e dinamica della socializzazione*, in Aa. Vv. «Nuove Questioni di Psicologia», vol. II, p. 19, La Scuola, Brescia 1972.

(6) Parsons T., *La struttura dell'azione sociale*, Il Mulino, Bologna 1972.

Ciò che importa comunque è che l'ambiente sociale non diventi un dogma intangibile: anch'esso deve essere in definitiva a misura d'uomo.

Secondo Kluckhohn e il gruppo dei sociologi di Harvard la dinamica culturale implica e comporta sempre un confronto, una tensione dialettica continua, tra gli orientamenti di valore dominanti e l'insieme dei valori varianti, ai quali va riconosciuta una funzione positiva, stimolante, contestatrice, sovente innovatrice.

Il discorso nel concreto non è così poi tanto semplice, perché processi involutivi sono sempre presenti in ogni epoca di rapide trasformazioni e di transizione culturale. È il destino, ad esempio, della contestazione giovanile del '68 che a detta di ricercatori delle università di Parigi e della California risulta più un'operazione di grande plagio collettivo che un'autentica ventata rivoluzionaria, attraversata da meccanismi involutivi come il conformismo, la demagogia, le tendenze globalizzanti che producono un sicuro riflusso moderato nelle grandi masse giovanili, nonostante poche frange di un esasperato estremismo sfuggito ad ogni controllo.

L'APPORTO DELLE SCIENZE UMANE NEL PROCESSO DI SOCIALIZZAZIONE

Le scienze umane hanno recato il loro apporto nel tentativo di spiegare il complesso fenomeno della socializzazione. In psicologia e in sociologia sono state elaborate varie teorie esplicative che qui non recensiamo, accontentandoci solo di cogliere qualche significativo contributo ai fini del tema che ci interessa.

È utile anzitutto distinguere tra *relazione interpersonale e sociale*. «Quando un individuo si trova "insieme" ad altri individui — osserva Enzo Spaltro — egli si sente in rapporto con essi. Ma egli ha almeno due modi di vivere tale rapporto: uno che lo mette in contatto singolarmente con gli altri individui, che compongono una pluralità denominata gruppo; ed un altro consistente nel sentimento di appartenenza ad una entità super-individuale. Questo sentimento di appartenenza ad un insieme di individui e non ad ognuno di essi, distingue la relazione sociale da quella interpersonale. La relazione sociale è cioè il fondamento della socializzazione che è appunto definibile come quella fase dello sviluppo psichico in cui compare la relazione sociale», fondata sul valore sociale (7).

La famiglia offre la socializzazione primaria; la scuola e i gruppi quella secondaria

Esiste una socializzazione *primaria* che viene attuata durante la prima infanzia ad opera principalmente della famiglia. Con la maturazione intellettuale, affettiva e sessuale si ha, durante la preadolescenza e l'adolescenza, la socializzazione *secondaria*, attuata soprattutto dalla scuola e dai gruppi, dove i processi di autovalutazione e di autorientamento vengono favoriti o svantaggiati da molteplici fattori che agiscono spesso in direzioni tutt'altro che concordi.

La socializzazione viene spesso descritta come un processo che in parte si conclude nell'infanzia e del quale la famiglia è considerata

(7) Cf Spaltro E., o.c., p. 31.

come agente principale. In realtà, invece, la socializzazione è un processo *permanente*, che dura tutta la vita e a cui cooperano una quantità di fattori e istituzioni.

I mutamenti delle età della vita, delle situazioni e soprattutto le trasformazioni culturali richiedono un continuo sforzo di socializzazione e sovente di *risocializzazione*, con apprendimento di nuove abilità e differenti sistemi di interazione e adattamento.

Ma anche queste dinamiche evolutive non mancano di ambiguità: socializzazione permanente o risocializzazione — ci chiediamo — devono voler dire ad ogni costo conformità, mantenimento del sistema, adeguamento alla norma preordinata, magari politicamente garantita e controllata, come avviene nei regimi totalitari, oppure socializzazione può voler dire anche emancipazione, interazione dinamica tra componenti democratiche, poste cioè su un piano di parità, solidarietà, capacità di collaborazione e di partecipazione attiva e responsabile?

La scienza sociologica odierna dovrà dare risposta a questi interrogativi e lo potrà fare solo se sarà libera dalle interferenze e dai condizionamenti politici.

LA SOCIALIZZAZIONE ATTRAVERSO L'ISTITUZIONE SCOLASTICA

Tra le agenzie di socializzazione la scuola è la protagonista del processo secondario di integrazione sociale. Ad essa spetta il compito di preparare le nuove generazioni alla vita e all'inserimento socio-lavorativo. Quali dovrebbero essere però l'impostazione e l'orientamento della scuola per poter conseguire questi importanti fini istituzionali?

La risposta non è semplice perché la scuola stessa è una componente del sistema sociale e le soluzioni risultano oggi più che mai vincolate dal condizionamento politico e dal livello di maturità sociale raggiunto dalle varie componenti che in essa operano.

Negli ultimi anni la famiglia indubbiamente ha visto diminuire la propria importanza nel processo di socializzazione a favore della scuola. Il ruolo istituzionale svolto da questa agenzia secondaria di socializzazione consiste nel facilitare all'individuo il raggiungimento di un triplice obiettivo: l'*apprendimento* (con lo sviluppo cognitivo e attitudinale), l'*integrazione sociale* (con l'acquisizione di norme, atteggiamenti e comportamenti socio-affettivi) e l'*orientamento* verso la vita e verso la professione (con l'elaborazione di un personale progetto di vita da realizzare in un contesto sociale).

Tutti e tre questi obiettivi costituiscono congiuntamente la funzione socializzante della scuola, in quanto una integrazione sociale senza un adeguato apprendimento non solo non avrebbe fondamento ma sarebbe oltretutto esposta ai rischi della manipolazione; ed una integrazione sociale senza un conveniente orientamento mancherebbe di finalità e di prospettiva.

La dinamica della socializzazione nell'ambiente scolastico è così descritta da Costante Scarpellini:

*Tre importanti obiettivi educativi per
un corretto processo di
socializzazione*

1. La scuola «mette il ragazzo a contatto con altri adulti coi quali non ha atteggiamenti o vissuti di appartenenza, di richiesta pretenziosa o aspettativa di aiuto, o non dovrebbe averne se gli adulti "scolastici" sono sani;
2. l'ambiente scolastico inoltre dà la possibilità al ragazzo di ridimensionare la figura mitizzata dei parenti col saggiare i limiti del sapere dei genitori, spostando la misura e il riferimento da essi all'insegnante e dal familiare alla società;
3. attraverso il cameratismo e la formazione di gruppi diversi da quello familiare, il ragazzo e l'adolescente possono trovare altri modelli di riferimento nel modo di pensare, di valutare, di agire. Tali quadri di riferimento permettono il cambiamento della dipendenza familiare fino all'indipendenza non solo attuale, ma alla indipendenza della progettazione di sé nel futuro, sia nella sua concezione del mondo, sia nel suo indirizzo sociale e operativo» (8).

Ma come deve essere concepita, organizzata ed attuata l'istituzione scolastica perché possa conseguire l'obiettivo di una effettiva socializzazione, che serva nel contempo a maturare l'individuo per l'inserimento sociale e a trasformare il contesto in cui vive?

Riferendoci al nostro paese vien fatto sovente di chiederci: perché ricercare il disadattamento scolastico solo negli individui (negli allievi dunque) e non anche nell'istituzione scolastica in quanto tale, fonte essa stessa di disadattamento? Non è essa tra l'altro, insieme alle mode culturali che dominano il nostro tempo, a rendere praticamente impossibile lo scopo dell'inserimento degli handicappati, per il quale si batte appassionatamente?

Perché il rilievo e l'interrogativo non rimangano gratuiti e polemici, analizziamo i *fattori* che in concreto dovrebbero assicurare la funzione socializzante della scuola: e cioè gli *obiettivi* da perseguire, i *mezzi* e i *metodi* da usare e le *condizioni* educative previe.

Obiettivi della socializzazione nella scuola

Sono molteplici ma si possono raggruppare attorno ai due seguenti: autonomia personale e apertura sociale.

Obiettivi nell'area della autonomia personale

1) *L'autonomia personale* presuppone tutto lo sforzo dell'apprendimento, ma qui indichiamo gli aspetti più propriamente sociali di questa caratteristica di personalità:

- una *cultura* di base piuttosto ampia e ben sistematizzata per favorire l'impatto dell'allievo con le conoscenze proprie del suo tempo e del suo ambiente;
- *uno spirito critico* opportunamente esercitato, con l'acquisizione di criteri obiettivi di valutazione di sé, degli altri e della realtà (e con «vaccinazione» contro l'influsso spesse volte negativo dei mass-media);
- un buon potere di *autocontrollo* delle pulsioni dell'aggressività e del desiderio per armonizzare la propria con l'altrui libertà;

(8) Scarpellini C., *Orientamento della persona verso la professione*, in Aa. Vv., «Nuove Questioni di Psicologia», vol. II, La Scuola, Brescia 1972, pp. 510-511.

— una capacità di *decisione personale*, maturata attraverso un graduale esercizio nelle scelte che il quotidiano ripropone continuamente.

2) *L'apertura sociale* non è di solito un obiettivo spontaneo che privilegia i caratteri più estroversi, ma deve essere perseguita per ogni allievo, attraverso il raggiungimento e la maturazione dei seguenti atteggiamenti sociali:

— capacità di inserimento e *contatto* con gli altri, soprattutto nel gruppo scolastico dei coetanei, superando ritrosie, timidezze, esclusioni, ecc.;

— sentimento coltivato di accoglienza e *accettazione* democratica, stima degli altri, aiutando gli allievi a vincere pregiudizi e a superare discriminazioni;

— capacità di *integrazione* e di relazione sociale (il «noi» del gruppo-classe) superando la pura e semplice relazione interpersonale, giocata sovente a livello di simpatie e antipatie;

— attitudine esercitata alla *partecipazione*, che comprende il sentimento della solidarietà, lo sforzo della cooperazione, l'impegno della corresponsabilità per progetti comunemente concordati ed attuati.

In altri termini non chiediamo all'allievo durante l'epoca della scuola di dibattere sul piano puramente verbale e nozionistico problemi sociali (come la fame nel mondo, la droga, l'aborto, l'emarginazione, ecc.) e neppure vogliamo considerare l'allievo un potenziale elettore politico da condizionare precocemente attraverso uno stillicidio di propaganda partitica più o meno scoperta, ma intendiamo renderlo abile in sede scolastica — e secondo lo «specifico» che questa istituzione deve offrire in quanto centro per la fondazione culturale dei valori — a maturare per un inserimento sociale che sarà libero domani solo se oggi garantito da spirito critico e corretto rapporto democratico, tenuto conto dell'età e dello sviluppo raggiunto.

La funzione socializzante della scuola non deve perciò essere concepita come puro e semplice inserimento sociale per *contiguità spaziotemporale*, neppure come *precoce esposizione ad una problematica sociale successiva* che richieda più elevati livelli di maturazione, e tantomeno infine come tentativo più o meno manifesto di *manipolazione sociopolitica* ai fini di quella «socializzazione del consenso» che da qualche anno a questa parte rappresenta il frutto tragicamente più maturo della malafede culturale e politica.

Mezzi e metodi da usare

Le varie teorie che in sede psicologica e sociologica hanno sottoposto ad analisi interpretativa il processo di socializzazione parlano in sostanza di un *condizionamento positivo* dell'allievo che dovrebbe — nel rispetto della sua personalità — tenere conto di una serie di operazioni, quali le seguenti:

— *Il rinforzo sociale* (Thorndike, Guthrie, Hull e specialmente Skinner) che avviene per esposizione dell'allievo a stimoli ambientali che provocano e sovente determinano le sue risposte nel comportamento sociale (soprattutto attraverso i fattori di approvazione e disapprovazione).

— *L'imitazione o identificazione* sul modello, che avviene di solito mediante interazione diretta con la persona ammirata (coetanei, insegnanti, adulti significativi, anche sul piano puramente simbolico e concettuale). C'è un rischio nell'apprendimento sociale per via di imitazione, perché il soggetto appare fortemente passivo ed esposto al potere della manipolazione. Per questo nell'attività educativa occorre far passare gradualmente l'allievo dalla fase di identificazione sul modello a quella dell'identità (Erikson).

— *Lo sviluppo cognitivo*, specialmente attraverso la mediazione del linguaggio che rappresenta il più maturo ed umano veicolo di socializzazione. L'allievo si rende così abile a sviluppare dei simboli verbali e non, che hanno la funzione di rappresentare la realtà ed è pertanto in grado di percepire gli eventi del mondo esterno secondo modalità interiori e di finalizzare questa percezione al rapporto dialogico interpersonale ed alla relazione di gruppo. Ciò consente di esercitare una funzione critica e di controllo sui fattori puramente pulsionali che spingono gli esseri umani ad incontrarsi o a rifugiarsi (Lewin, Piaget, e psicologi della Gestalt).

Non solo «ricevere» stimoli ma interagire attivamente con l'ambiente

Come si vede, l'allievo inserito in un processo di socializzazione non è e non deve essere un semplice recettore di stimoli, ma porsi in una attiva e autonoma interazione con l'ambiente, per cui nozioni, messaggi, esperienze possono essere assimilati in una struttura personale che non risulta come una «fotocopia» del mondo-ambiente ma opera da protagonista di un processo di riorganizzazione ed elaborazione personale e creativa. Per raggiungere questo scopo la struttura scolastica deve avvalersi di tutti i mezzi a disposizione, a iniziare dall'*attività curricolare* (i famosi «programmi») fino all'assunzione di una *didattica interdisciplinare*. Nel contesto odierno sono chiamate a favorire un più positivo processo di socializzazione le metodologie della *ricerca* e della *sperimentazione*, e soprattutto un corretto uso della *valutazione* scolastica ed educativa. Quanto alla *dinamica di gruppo* e all'uso delle tecniche sociometriche (Moreno) che sovente vengono suggerite come il toccasana per favorire la socializzazione scolastica anche in funzione del recupero dei disadattati sociali, c'è da osservare che tali interventi non sono da attuare in maniera settoriale o peggio aggiuntiva ma devono costituire una modalità abituale della comune attività educativa.

Condizioni educative previe

Il processo di socializzazione in sede scolastica per poter avvenire in forma adeguata e soddisfacente ha bisogno anche di una serie di condizioni educative previe, che è opportuno qui non solo richiamare ma decisamente sottolineare perché il più delle volte è proprio a causa di gravi e sistematiche carenze in questo ambito che si verificano i più dolorosi insuccessi educativi, fino a conseguire un bilancio fallimentare della stessa istituzione scolastica in quanto tale (Illich).

Senza addentrarci in una dettagliata analisi di tali condizioni, vogliamo sinteticamente accennare alle principali, per soffermarci in quelle che in special modo consentono un ragionevole e proficuo inserimento degli allievi portatori di handicaps, i soggetti cioè che sono in difficoltà di sviluppo e di socializzazione. Questi allievi non solo rap-

Ecco le principali condizioni educative previste

presentano la diatriba del momento attuale ma costituiscono il vero banco di prova delle teorie sociali e della funzione socializzante della scuola.

Ecco le principali condizioni educative previste:

- *Un clima democratico* di rapporti e di convivenza, senza del quale è illusorio pretendere di insegnare agli allievi come devono comportarsi nei rapporti interpersonali e sociali (9).
- *Insegnanti preparati*, disposti soprattutto a riconoscere che sovente il disadattamento scolastico dipende non solo da fattori imputabili agli allievi o all'istituzione ma anche a carenze della propria formazione di base, ai limiti interni della propria attività di insegnamento ed ai condizionamenti negativi attuati presso gli alunni, come recenti ricerche starebbero a documentare (10).
- *Ambienti adatti e strutture adeguate*.
- *Corretto funzionamento degli organi collegiali*, nati per la partecipazione ma probabili affossatori della medesima se non vengono sfoltiti numericamente, liberati dall'intasamento burocratico, ripuliti dalle interferenze di una malsana e generalizzata politicizzazione.
- *Classi scolastiche formate* secondo criteri di omogeneità esterna (paragonabili tra loro) e di eterogeneità interna (cioè con uguale ripartizione di soggetti dotati, meno dotati, e soggetti portatori di handicaps di vario genere).
- *Classi scolastiche « aperte »* secondo le più recenti indicazioni psicopedagogiche, per facilitare scambi in ambito più vasto e superare meccanismi di routine e involuzione.
- *Presenza di servizi sociali* (almeno il minimo indispensabile), come il servizio di *medicina scolastica*, il servizio *socio-psicopedagogico* e di *orientamento*, ecc.

A queste se ne devono aggiungere due: la formulazione di un progetto educativo e l'inserimento degli handicappati

A queste condizioni minime e indispensabili ci permettiamo di aggiungere due della massima importanza, sapendo che purtroppo sono anche le più trascurate generalmente: la formulazione di un progetto educativo (concretizzato poi nella «programmazione educativa») e un ragionevole inserimento degli handicappati. Proprio attorno a queste due ultime condizioni si gioca a nostro avviso il destino della credibilità dell'istituzione scolastica e delle politiche educative.

(9) «La scuola è necessariamente espressione di una ideologia di gruppo, civile, religiosa, politica. Essa quindi, nel rispetto della persona a cui si rivolge, deve essere estremamente attenta a non usare la sua indiscutibile autorità di suggestione, per contrabbandare verità e valori utili solo all'integrazione passiva nel gruppo che esprime la scuola stessa, escludendo altre verità e altri valori che potrebbero presentare al soggetto un'alternativa di scelta estremamente positiva per il suo sviluppo e il suo maturarsi personale e cosciente». (In Flick G., *Coscienza e sviluppo della personalità*, Ed. Dehoniane, Bologna 1971, p. 204).

(10) Cf Barbagli M. - Dei M., *Le vestali della classe media*, Il Mulino, Bologna 1969 e i lavori di Rosenthal e Jacobson sull'effetto «Pigmaglione».

Le istanze e le finalità di una socializzazione rettamente intesa vanno applicate in special modo nell'inserimento scolastico degli handicappati.

Il problema è vivamente sentito sia a motivo della crescente sensibilità sociale per questi soggetti più bisognosi, sia soprattutto a causa di errori di impostazione e di ambiguità operative al riguardo.

Gli errori di un passato recente

Il gran parlare di questi ultimi anni, la fretta nel prendere soluzioni sovente discutibili, il tardivo e comunque sospetto interessamento da parte dei politici, l'entusiasmo barricadero degli inizi e le recenti ondate di riflusso, sono indici della falsa coscienza della nostra società nei confronti di un problema che esigerebbe maggiore serietà di analisi, serenità di giudizio ed equilibrio di soluzioni.

L'inserimento «selvaggio» degli handicappati nelle strutture scolastiche comuni ha finito col rendere sovente più difficoltosa e talora anche col pregiudicare del tutto la loro socializzazione.

Ora ci si incomincia a chiedere se, dove e perché si è sbagliato. Si fa così notare che nella dinamica dei rapidi cambiamenti sociali attraversati dal nostro tempo era forse necessario incorrere in queste fasi di incertezza, ambiguità ed errore. Il guaio è che a pagare sono stati ancora una volta i più deboli se — come pare accertato a seguito di recenti indagini — l'inserimento ha finito per avvantaggiare i lievi, danneggiare ulteriormente i gravi e compromettere il processo di socializzazione dei «normali» (11).

È vero, ormai non si mette più in discussione il principio dell'inserimento, perché la logica dell'emarginazione — almeno a parole — sembra definitivamente debellata nel nostro Paese. Tuttavia emergono ora drammaticamente i danni arrecati soprattutto dai pregiudizi ideologici e dalle carenze metodologiche che ritroviamo nell'operazione inserimento.

Due pregiudizi ideologici

Due sono i pregiudizi ideologici che più negativamente hanno condizionato la socializzazione degli handicappati nell'istituzione scolastica: l'idolatria delle strutture pubbliche, identificate con quelle « statali », come le sole in grado di assicurare una seria riabilitazione dei soggetti portatori di handicaps e il mito dell'inserimento nelle strutture scolastiche comuni, come unica possibilità di riscattare questi emarginati dalle istituzioni in cui si dicevano confinati.

Pubblicità del servizio o esclusione delle istituzioni gestite dai religiosi?

1) In realtà la «pubblicità» del servizio non è per sé garantita dalla struttura statale materialmente intesa, bensì dalla sua capacità di essere realmente partecipativa e non solo e sempre opaca, spersonalizzante, burocratizzata. La battaglia per la pubblicità delle strutture è stata — e tutti l'hanno capito — un falso scopo: estromettere le istitu-

(11) Cf tra l'altro la ricerca di Aa. Vv., *Indagini sulle istituzioni che ospitano handicappati nella Regione Veneta*, C.O.S.P. del Veneto, Vicenza 1976.

zioni educative gestite da enti religiosi, in palese dispregio del principio del pluralismo (che del resto è sempre, a gran voce, e da tutti invocato).

2. *Il mito dell'inserimento nelle strutture comuni*, con l'abolizione di tutte o quasi le istituzioni e scuole specializzate ha in pratica contribuito a vanificare l'obiettivo della socializzazione. Col pretesto di combattere le istituzioni «totali», veri «lager» per handicappati, si è finito per disperdere preziose esperienze, competenze tecnico-didattiche acquisite con gran fatica e merito da personale in precedenza specializzato, a totale svantaggio degli handicappati che così vengono seguiti — con l'avallo di fantomatiche équipes — da personale il più delle volte inesperto, certamente generico e spesso palesemente incapace.

Errori e carenze metodologiche

Gli errori e le carenze metodologiche riguardano — specialmente sul piano operativo — l'attuazione di una socializzazione per contiguità, di puro contatto fisico (gomito a gomito), generica («globalizzante» come si dice), senza studio delle capacità residue e senza recupero dei potenziali di sviluppo, per incapacità o per rifiuto di individualizzare il rapporto e differenziare l'intervento.

In altri termini, per mancanza di condizioni educative previe, si è finito per pagare un pesante contributo alla demagogia e tacitare così la coscienza con l'illusione di fare qualcosa attraverso soluzioni affrettate e generose dichiarazioni di buona volontà.

Cosa fare?

Ora di fronte al pericolo imminente di un vasto movimento di riflusso tra genitori, insegnanti e nella stessa opinione pubblica, si tenta in extremis di correre ai ripari mediante alcune importanti indicazioni che trovano riscontro perfino nelle circolari ministeriali più recenti. Si ipotizza cioè il ricorso all'opera di *insegnanti specializzati* (12) e si fa appello ad una più accurata *programmazione educativa*, che sia in grado di formulare obiettivi e programmi specifici e differenziati per l'inserimento degli alunni portatori di handicaps (13).

C'è da essere paradossalmente grati agli handicappati perché la loro sofferta vicenda può contribuire a migliorare la scuola di tutti e a recuperare la professionalità degli insegnanti.

Perciò, bandita la demagogia e chiusa la fase delle soluzioni ispirate al sentimentalismo, si tratta ora di mettersi finalmente nelle condizio-

(12) «...il cui compito consiste nella predisposizione di specifiche forme di attività rivolte a favorire il pieno inserimento degli alunni nel gruppo» (Circ. Min. n. 169 del 21.7.78).

(13) «...della quale sono momenti fondamentali: l'individualizzazione delle situazioni di partenza degli alunni, viste nel loro contesto socio-culturale, la definizione degli obiettivi intermedi e finali, e la relativa organizzazione dei contenuti; l'individuazione delle metodologie; la sistematica osservazione dei processi di apprendimento e il procedimento valutativo, con le connesse verifiche periodiche sulle metodologie e i risultati conseguiti» (Circ. Min. n. 178 del 31.7.78). Si veda a tale proposito il rilievo dato alla programmazione educativa nei Nuovi Programmi della Scuola Media.

ni di imparare dall'esperienza condotta, attuando a favore di tutti — handicappati o meno — una effettiva, graduale, realistica e differenziata socializzazione.

L'inserimento degli handicappati è tale da mettere a prova la stessa funzione socializzante della scuola, ma anche — e ce lo auguriamo vivamente — può contribuire a promuovere e portare a compimento lo sviluppo sociale di tutti.

SUGGERIMENTI BIBLIOGRAFICI

- Brezinka W., *La scienza dell'educazione*, Armando, Roma 1976.
Callari Galli M., *Antropologia e educazione*, La Nuova Italia, Firenze 1975.
Canevaro A., *Il bambino che non sarà padrone*, Emme Edizioni, Milano 1975.
Canguilhem G., *Il normale e il patologico*, Guaraldi, Firenze 1975.
Cesareo V., *Socializzazione e controllo sociale*, Angeli, Milano 1974.
Cesareo V., *Sociologia e educazione*, La Nuova Italia, Firenze 1976.
Danzinger K., *La socializzazione*, Il Mulino, Bologna 1972.
Orefice P., *La socializzazione*, Le Monnier, Firenze 1976.
Pesci G., *Handicappati e scuola in sette paesi europei*, Armando, Roma 1977.
Zavalloni R. (a cura di), *Il problema degli handicappati, sviluppi e prospettive*, Fides, Roma 1977.

